

Il dibattito su libertà democratiche ed eversione

D'accordo il garantismo ma le istituzioni devono poter funzionare

Qual è il confine tra incontro di idee sovversive e associazione incriminabile?

Raccogliendo l'invito dell'Unità a dibattere sul tema della difesa e della trasformazione democratica delle istituzioni, vorrei limitarmi a prospettare sinteticamente alcune considerazioni preliminari più direttamente connesse alla querelle sul garantismo, suscitata dal processo del 7 aprile.

Se, come sembra pacifico nel dibattito democratico (salvo qualche eccezione), bisogna conservare nell'ordinamento repubblicano i reati di associazione sovversiva, di insurrezione armata e di banda armata, e se, come sembra altrettanto pacifico almeno tra i giuristi, l'ultimo appello, è tempo che la magistratura estenda le sue indagini a questi reati per poter risalire dagli esecutori ai mandanti e agli organizzatori del fatto sovversivo, è necessario chiedersi: secondo i principi del corretto processo quali prove possono considerarsi sufficienti per siffatti reati di carattere associativo? Il giudice italiano che deve ricercare le prove su singoli episodi di terrorismo, sulla strage di via Fani o sull'assassinio di Moro, ha il compito facilitato da una lunga tradizione di scienza giuridica che ha elaborato regole abbastanza precise per la raccolta e per la valutazione delle prove. Ma se deve provare o giudicare un fatto criminale di organizzazione sovversiva, il suo compito è più difficile perché privo di un retroterra.

Le prove

Quando è un incontro di idee e di propositi sovversivi supera la soglia dell'opinione penalmente lecita e diventa associazione incriminabile? Quando è che si consuma un'insurrezione contro i poteri dello Stato? O quando una riunione, quando una insurrezione può dirsi e promossa? (dal momento che il codice punisce non solo la realizzazione, ma anche la promozione dell'insurrezione armata, configurando così quel che si dice un reato di pericolo). E quali le prove bastano a motivare un rinvio a giudizio o una condanna? E' sufficiente la testimonianza di qualche testimone? O è necessaria una riunione « promozionale » in cui si è lanciata e accolta l'idea che poi si realizzerà? Per intendere la testimonianza di qualche testimone, bisogna configurare la idea espressa dai predicatori del sovversivismo armato, poi tradotta e raccolta operativamente magari da altri? Posso servirmi degli scritti e dei discorsi di costoro, magari pretendendo rigorosamente in un contesto organico di altri fatti e altri elementi

servire da « alibi » al restringimento della libertà. In realtà, il pericolo più grave oggi non è tanto che il terrorismo può fungere da alibi, cioè da pretesto intenzionale, per la degradazione antidemocratica delle istituzioni, quanto che esso agisca oggettivamente come fattore di un processo di imbarbarimento che coinvolge insieme la società e lo Stato. Può funzionare a lungo in modo democratico una polizia o una magistratura i cui componenti sono continuamente nel mirino dello squadrismo sanguinario? Con che mezzi probatori corrotti e con che pubblicità di procedure si può istituire o celebrare una inchiesta, quando i testi d'accusa sono fatti segno di pubbliche minacce con una sfrontatezza dilagante? Ci sono, in un punto in cui l'appello alla correttezza delle istituzioni, se non vuole restare esortazione idealistica, o peggio appello all'eroismo dei singoli, deve coinvolgere il sistema pubblico di gestione dei processi. Una comunità democratica da una parte non deve mai cessare la sua vigilanza razionale sull'operato della sua magistratura; dall'altra deve criticamente sostenere i suoi giudici quando questi si trovano impegnati nella restaurazione dell'ordine costituzionale lacerato dall'eversione armata, e dal terrore, anche se qualche volta questi giudici non ci piacciono o non li riteniamo all'altezza culturale e ideologica che il caso richiede. Proprio allora, anzi, sia la vigilanza che il sostegno critico devono farsi più calzanti, più calibrati, più razionalmente dimensionati. L'esito definitivo di un processo, e più in generale dell'amministrazione della giustizia, al di là delle sue finalità istituzionali, dipende anche dalla maturità dimostrata dalla opinione pubblica. E' quindi particolarmente necessario che tutti, magistrati e giornalisti, poteri giudiziario e opinione pubblica operino sull'inchiesta 7 aprile più investimento critico e meno investimento emotivo o « ideologico ».

Gli appelli

Se riuscissimo a proporre la democrazia come parametro di giudizio, anziché della prassi degli apparati sia dei comportamenti sociali, probabilmente i nostri appelli sarebbero meno strumentalizzabili dai sovversivi e più psicologicamente intransigenti dai magistrati che anche meno disponibili al confronto con l'opinione pubblica. La cultura giuridica ispiratrice di molti appelli, invece, sembra affetta da un vizio di diploazia, di un certo cinismo bersagliero, ne vede due separati. Anche se dice di volerli colpire entrambi, finisce per sparare a vuoto. Lo sbilanciamento che molti hanno notato in alcuni appelli, prima che un cedimento innocente a favore degli imputati, è uno sbilanciamento culturale. Una cultura che vuole preoccuparsi efficacemente della correttezza democratica delle istituzioni deve anzitutto verificare e conservare i presupposti funzionali, sociali, e anche psicologici, della democrazia.

In altri termini, questa reintegrazione dello Stato di diritto deve avvenire contemporaneamente nel sistema istituzionale e nell'ambiente sociale che col sistema interagisce. Se la nostra battaglia per il garantismo è strumentalizzata da gruppi sociali che il garantismo attaccano o usano come giungla protettiva per la loro guerriglia, ovvero è rigettata da un sistema (o dalle persone) di un sistema che sinora il garantismo ha rispettato, dovremmo porci il problema se la battaglia non sia mal condotta. PIERLUIGI ONORATO

Convegno internazionale a Modena Come si insegna in Europa

A confronto le esperienze di tredici Paesi Interesse per il nostro sistema di partecipazione Contraddizioni e ritardi della scuola italiana rispetto ai modelli d'Oltralpe

Del nostro inviato MODENA — Gli ospiti stranieri, prima di partecipare al convegno, hanno avuto modo di assistere a diverse riunioni degli organi collegiali e dei consigli di gestione di scuole elementari e materne indonesi.

« Sono rimasti decisamente stupiti », racconta Liliano Famigli, assessore alla Pubblica Istruzione del Comune di Modena — dalla qualità della partecipazione degli insegnanti e dei genitori, non tanto all'ordinaria amministrazione quanto proprio alla formulazione dei contenuti, della linea didattica.

E se un'impressione generale si può trarre dal confronto « comparato » delle esperienze straniere e italiane, è proprio questo: all'estero (Belgio, Cecoslovacchia, Francia, Gran Bretagna, Jugoslavia, Polonia, RFT, Spagna, Svezia, URSS, Svizzera, Ungheria) esistono sistemi « centrali » più efficienti, più puntuali nell'indicare le linee educative. Questo è vero sia per le organizzazioni scolastiche che per le organizzazioni locali. L'ente locale non partecipa alla elaborazione della didattica — come in Francia, sia per le organizzazioni estremamente decentrate (ai limiti della « dislocazione » da luogo a luogo) — come nella Svizzera cantonale o negli undici Länder della RFT, dove non esiste neppure un vero e proprio ministero statale della Pubblica Istruzione, e dove praticamente le regioni hanno competenze assolute sulla scuola.

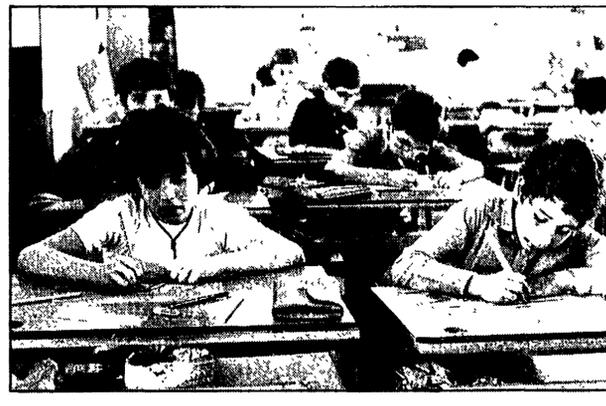
Ciò che risulta enormemente più sviluppata, in Italia — appunto ciò che ha sorpreso gli « stranieri » — è la partecipazione « dal basso », la grande vitalità, il movimento didattico quasi frenetico che ci caratterizza.

Ne deriva innanzitutto — nel bene e nel male — una grande disparità di situazioni, rispetto alla relativa uniformità dei sistemi di altri Paesi, che spesso rischiano addirittura fenomeni di appiattimento.

« In Italia — osserva la compagna Morena Pagliai, della commissione Pubblica Istruzione della Camera — si può dire che ogni scuola ha una sua storia, che la scuola, generalmente intesa, non esiste ». Basta pensare alla differenza tra una scuola elementare che pratica il tempo pieno e una che non lo conosce neppure, tra le classi sovraffollate di Sud, e i raggruppamenti di quattro-cinque alunni di certi paesini di campagna.

L'esempio di Modena però, che le delegazioni ospiti hanno entusiasticamente definito una realtà « d'avanguardia », è molto significativo: alla vitalità, diciamo così, della base, si accompagna un'ottimale efficienza e partecipazione dell'ente locale — Comune e Regione — perfino al di là dei suoi « doveri », come è caratteristico del conflitto politico presente all'interno del nostro sistema scolastico. La stessa cosa, naturalmente, non si può dire per tutto il Paese.

Questi ospiti, gentili e cordiali, hanno però avuto un torto, che costituisce anche il limite del convegno: in generale, si sono limitati ad offrire una « fotografia » della scuola nei loro Paesi senza toccarne i problemi. Un po' come avrebbe voluto che facessero gli italiani nei loro



MODENA — Si è concluso ieri a Modena, con un intervento di Liliano Famigli, assessore alla Pubblica Istruzione del Comune, il convegno sulla scuola di base in Europa. Al convegno erano presenti tredici delegazioni di Paesi stranieri. Se una cosa ha dimostrato questo convegno è che la scuola non è un problema di frontiera. E' il fatto che i Paesi del continente — si è quindi riferito ad una realtà vasta dell'area europea « occidentale » — sono organizzati in ordinamenti politici diversi, con diverse matrici ideologiche, non deve costituire un ostacolo ad una elaborazione internazionale nel campo della didattica e della formazione delle nuove generazioni.

Interventi, un'insegnante di scuola privata: « Dire queste cose... ma che figura ci facciamo di fronte a mezza Europa? ». Anche una semplice indagine conoscitiva offre molti spunti di riflessione, grazie soprattutto all'arricchimento offerto dalla ricerca comparata sui « sistemi scolastici in Europa » commissionata dal Comune a Enrico Draglichio, ispettore del ministero, e stampata in occasione del convegno. Vediamo alcuni dati, molto interessanti. Gli stipendi dei

docenti di scuola elementare, per esempio. Un maestro al primo impiego, in Italia, guadagnava, nel '76 (è il raffronto più recente), nella RFT il 52 per cento di un'operaio medio dell'industria manifatturiera: è il rapporto più basso di tutta Europa. In Svezia, infatti, guadagnava il 123,3 per cento; in Svizzera (Argovia) il 127 per cento; nella RFT il 114 per cento; in Francia il 99,4 per cento; in URSS il 91,3 per cento; in Inghilterra il 75,4 per cento. E' certo anche il risultato di un processo che — come mostra una

tabella — ha visto negli altri Paesi, dal '65 al '76, aumentare a favore degli insegnanti questo rapporto, o mantenersi stazionario, mentre in Italia vi è stato un forte recupero del salario operaio. Né la situazione cambia di molto nell'avanzamento di carriera del maestro. In Italia esso giunge a percepire una retribuzione pari al 103,9 per cento, rispetto a quel campione operaio, ma il rapporto reale comunque il più basso d'Europa (in Svizzera arriva a guadagnare il 218,8 per cento).

Programmi scolastici a confronto

Il confronto è illuminante anche su altri aspetti: consideriamo Belgio, Cecoslovacchia, Danimarca, Francia, RDT, RFT, Gran Bretagna, Jugoslavia, Polonia, Spagna, Svizzera, Ungheria, URSS, oltre all'Italia. Per insegnare in una scuola per l'infanzia (asili e materne), solo in quattro di questi Paesi è sufficiente un diploma di scuola secondaria: Cecoslovacchia, RDT, Jugoslavia e Italia. Negli altri occorre un diploma di scuola « post-secondaria », e in Polonia addirittura una laurea.

Per quanto riguarda la scuola elementare, invece, l'Italia è l'unico Paese a non continuare ad essere sufficiente un diploma di scuola secondaria per insegnare. Tutti gli altri Paesi presi in considerazione prevedono studi superiori. Continuando in questi confronti emerge come in generale nei Paesi socialisti si sia

giunti all'unificazione del ciclo dell'obbligo (elementari e medie) mentre altrove si mantengono ancora separati i due tronconi, con notevoli differenze. In Inghilterra, per esempio, la fascia dell'obbligo inizia a cinque anni di età e termina a sedici; undici anni in tutto, cioè tre più che in Italia, due più che in RFT, uno più che in Francia e in Spagna.

Per quanto riguarda il calendario scolastico il nostro (215 giorni ufficiali) resta uno dei più brevi, così come — si parla sempre di « scuola di base » — più breve è l'orario settimanale delle lezioni. Gli altri Paesi sono a 255 giorni, nelle due Germanie per 245, in URSS per 250. Svezia e Belgio sono al nostro livello, mentre la Spagna ci segue con 210 giorni. Gli altri Paesi di cui abbiamo parlato stanno tutti al di sopra.

« Sarebbe comunque un errore — dice ancora Morena Pagliai — pensare che dalle altre parti tutto « fili liscio ». Ci manca infatti, è mancato al convegno, un raffronto sull'aspetto reale che si verifica poi nelle classi straniere. Infatti emergono altri dati dove l'Italia non sfugge, anche se può spiacere al ministro Valitutti: in Belgio (nel '76) gli alunni ripetenti, nella scuola elementare, sono stati il 23,5%; in Francia il 9,3%; in Jugoslavia il 5%; in URSS il 3,5%; in URSS lo 0,5%.

L'Italia, inoltre, è l'unico Paese che abbia avviato una politica di inserimento degli handicappati nella scuola elementare. Gli altri Paesi sono « fermi » alle scuole speciali e guardano con grande interesse alla nostra esperienza. « Vuol dire appunto — commenta Morena Pagliai — che nonostante un vasto movimento pedagogico si sia sviluppata

to in Europa nel decennio trascorso, qualcosa si è arenato. In Francia, ad esempio, in Belgio, cosa è successo? Cosa ci sta sotto? ». Sono domande che, in gran parte, in questo convegno di Modena sono rimaste senza risposta, ma è già un merito averle poste.

Qualche altra considerazione. I programmi della nostra scuola elementare risalgono al 1955 (« sono molto generici: anche se non sono retroivi, lasciano l'insegnante in balia di se stesso » precisa Morena Pagliai); sono i più « antichi » della parte d'Europa che abbiamo considerato.

Quelli della media invece, varati l'anno scorso, sono i più « nuovi ». Ne deriva un evidente contraddizione (il PCI propone, come è noto, nel quadro di una riforma che porti all'unificazione della fascia obbligatoria un rinnovamento dei programmi formativi del 1955).

In generale, nella nostra scuola si dà un maggior peso alle materie letterario artistiche, a scapito di quelle scientifiche (questo anno si insegna con un orario pari al 60% di quello che vi è dedicato nella RDT e al 75% di quello svedese). Ma mentre la lingua straniera si introduce in tutto l'Est europeo (e anche in Svizzera, Danimarca, Inghilterra) già nelle elementari, in Italia lo si fa solo dalla prima media.

Nota è il primato dei Paesi socialisti per quanto riguarda l'educazione musicale che inizia nelle elementari con un orario preciso. Un primato è detenuto anche dalla Spagna, per la religione, come insegnamento confessionale che altrove è assente.

Infine, in altri sistemi scolastici, in genere tutti con un ordinamento più definito che nella nostra scuola di base, esistono materie opzionali già nel primo o secondo anno elementari, anche se hanno, in un certo senso, il carattere di attività integrative liberamente scelte. Citeiamo ancora un commento alla parlamentare comunista: « In questo quadro, su cui il convegno ha solo aperto una riflessione e un confronto che dovranno continuare, credo sia il caso di sottolineare la giustezza dell'iniziativa assunta dai comunisti per svecciarla la nostra scuola. In questi anni, complessi di inferiorità nei confronti degli altri Paesi, di cui conosciamo più i pregi che i difetti. In particolare, emerge la necessità di estendere e generalizzare le esperienze di tempo libero nella scuola elementare. Ma nel suo vero significato: non per dare semplicemente « di più » in classe. Inoltre, se non si vuole mortificare quella vitalità che è stata la ragione di un'operazione che deve essere una profonda revisione del carattere e delle competenze degli organi collegiali che sono ormai all'interno di una grave crisi ».

In definitiva, al di là di molte parole spese a vanvera, il convegno ha messo in luce, in modo più o meno recente, i fatti di cui ha la vera battaglia europea, nel campo della scuola, è ancora una volta quella per il rinnovamento e la riforma. Senza necessità di « copiare », ma con molto bisogno di confronto e di reciproca sprovocazione, come aveva affermato in apertura dei lavori il sindaco, Germano Bulgarelli. Saverio Paffumi

Filatelìa

Comincia bene la stagione commerciale

la stagione commerciale

Anche i collezionisti più modesti comprano, almeno in parte, il francobollo che mettono in circolazione o se lo sono come essi spendono sono piccoli, ciò non vuol dire che acquistano francobolli non costosi sacrifici. A dirlo, tuttavia, non penso che vi siano dubbi sul fatto che pesano più sul bilancio di un piccolo collezionista di cinquanta lire dedicato alla propria collezione che i dieci milioni spesi da certi grandi collezionisti che di francobolli hanno solo il conto in banca. Per questa ragione mi sembra utile che i piccoli collezionisti abbiano un'idea precisa dell'andamento del mercato.

I prezzi di aggiudicazione (del quale si parla su un 14 per cento circa su emulsione, IVA e spese varie) della XVI asta filatelica, battuta il 29 e 30 settembre, costituiscono un utile punto di riferimento per il grande quantitativo di materiale dei settori più produttivi. Il catalogo, così alcuni risultati: 1950-51: Anno Santo (n. 620/621), Belle Arti (n. 632), 1954-57: circa 50 francobolli in serie complete differenti, quotazione lire 80.000, prezzo di aggiudicazione lire 110.000, prezzo di vendita lire 140.000.

I francobolli compresi in questa asta sono stati valutati in serie completa di francobolli emessi nel 1952 (quotazione lire 77.500), prezzo di aggiudicazione lire 100.000, prezzo di vendita lire 130.000.

I francobolli compresi in questa asta sono stati valutati in serie completa di francobolli emessi nel 1952 (quotazione lire 77.500), prezzo di aggiudicazione lire 100.000, prezzo di vendita lire 130.000.

Il 25 ottobre, nel padiglione numero 20 della Fiera del Mediterraneo, sarà inaugurata la manifestazione di francobolli di cui si acquistano francobolli emessi negli ultimi quindici anni.

« PALERMO 79 » Giovedì 25 ottobre, nel padiglione numero 20 della Fiera del Mediterraneo, sarà inaugurata la manifestazione di francobolli di cui si acquistano francobolli emessi negli ultimi quindici anni.

A colloquio con Oreste Del Buono, nuovo direttore della vecchia «collana gialla» di Mondadori

Scrivere un poliziesco? Sì, provaci!

Ha raccolto la difficile eredità di Alberto Tedeschi - «Oreste, ne ho ammazzati altri sei, questa settimana!» gli gridava Scerbanenco, il più valido autore italiano del ramo - Sarà bandito un concoro per un «giallo» inedito - Gli scrittori valutati «per categoria»

MILANO — «Un romanziere poliziesco barbaramente assassinato...». Il teatrale sottotitolo fa da commento a una vistosa copertina ad effetto in cui compaiono due profili d'uomini drammaticamente tesi a vicenda. «Pena, ho rotolato per mesi nelle piccole librerie di Brera per ritrovare alcune copie del "Cello verde", la rivista gialla edita da Mondadori negli anni '70. Oreste Del Buono sflogia disertito e un po' intertenuto questi quaderni sbiaditi dal tempo, con le copertine affollate di romanzi. Non c'è nessun imbarazzo in Del Buono per la difficile eredità raccolta dal padre dei «gialli», Alberto Tedeschi, morto nel maggio scorso: «Non potevamo non prenderci in giro ogni qualvolta ci incontravamo per i divertenti sketches improvvisati ai Festival dell'Unità nei dibattiti sul "giallo". Io ero la "spalla" nel dibattito e rappresentavo i fautori del "giallo" all'americana, il "giallo d'azione". Tedeschi restava imperterritamente fedele al "giallo" d'astrazione. Tedeschi non digeriva Dickson Carr, per intenderci, e amava soprattutto Edgar Wal-

lace. Del Buono, sommerso dalle lettere di un pubblico entusiasta, ha una buona intenzione di modificare radicalmente l'ossatura della collana coprendo più profitti d'uomini drammaticamente tesi a vicenda. Lettore appassionato da sempre (iniziò a dodici anni di età), Oreste Del Buono ha una collana dedicata a questo genere ed il ricordo più inteso è legato al lungo rapporto di lavoro e amicizia con il più grande romanziere del «giallo» italiano: Scerbanenco. «Oreste! Ne ho ammazzati altri sei, questa settimana...» così Scerbanenco (che era di origine ucraina) mi accoglieva nella sua casa dimorata in viale Mazzini, come racconta Del Buono — ben contento di poter finalmente sviluppare i finali dei suoi romanzi e di poter raccontare la sua avventura editoriale. Scerbanenco, che morì prematuramente nel '63, riuscì ad essere un inventore (creò appunto il «giallo italiano» con le avventure del medico e prete) Duca Lam-

berti alle prese con una Milano tetra, angosciante) e al tempo stesso profeta: con molti anni di anticipo prefigurò la metropoli satira di violenza, intellettuali nei suoi personaggi tutte le scie di un disagio sociale ben più ampio e profondo dell'aggressività individuale. Del Buono ha una buona intenzione di modificare radicalmente l'ossatura della collana coprendo più profitti d'uomini drammaticamente tesi a vicenda. Lettore appassionato da sempre (iniziò a dodici anni di età), Oreste Del Buono ha una collana dedicata a questo genere ed il ricordo più inteso è legato al lungo rapporto di lavoro e amicizia con il più grande romanziere del «giallo» italiano: Scerbanenco. «Oreste! Ne ho ammazzati altri sei, questa settimana...» così Scerbanenco (che era di origine ucraina) mi accoglieva nella sua casa dimorata in viale Mazzini, come racconta Del Buono — ben contento di poter finalmente sviluppare i finali dei suoi romanzi e di poter raccontare la sua avventura editoriale. Scerbanenco, che morì prematuramente nel '63, riuscì ad essere un inventore (creò appunto il «giallo italiano» con le avventure del medico e prete) Duca Lam-

Documentario a cura del Comune

Archeologia industriale a Venezia

VENEZIA — Nel quadro delle attività culturali e di conoscenza della città promosse dall'amministrazione comunale, gli assessorati alla Cultura, alla Pubblica Istruzione, all'Urbanistica, di concerto, hanno affidato al regista Hans Wiesel-Benedetti l'incarico di realizzare un film documentario a 16 mm (Eastmancolor, suono ottico, durata prevista: 30') su «L'Archeologia Industriale a Venezia». Il film — in fase di edizione — ricostruisce con materiale d'attualità e d'epoca, stampe, fotografie e procedimenti originali d'animazione, le diverse fasi dello sviluppo industriale in città e più in generale nel territorio veneziano di terraferma individuando la necessità di strutture urbanistiche nuclei e reperti del passato tessuto industriale (Arsenale, Mulino, Stucky, concerie di Murano, insediamenti industriali sulla Brentana). Non si tratta però di una mera indagine storico-artistica (cosa di per sé peraltro non disprezzabile data la scarsità di studi e ricerche nel settore) si cerca infatti nella individuazione dei contenitori di allargare il discorso al risanamento e all'equilibrio ambientale, alle nuove esigenze del tessuto urbano e al problema di dare consenzia valorizzazione agli spazi un tempo adibiti a luogo di produzione industriale. Una sollecitazione, dunque, che non casualmente vede convergere l'impegno dei tre assessorati. Se da un punto di vista strettamente storico-artistico il film grazie anche all'apporto di esperti come il professor Giandomenico Romanelli, il professor Gastone Gasparetto, l'architetto Randolfi — intende offrire un quadro, il più scientifico possibile, circa l'evoluzione e i successivi degni dell'architettura e delle arti dirette alla produzione industriale, dal punto di vista urbanistico mira ad evidenziare elementi di comprensione dell'attuale struttura urbana e da quello didattico non può non risultare di fondamentale importanza nel contesto degli itinerari educativi con cui da tempo si cerca di integrare la scuola dell'obbligo alla vita e ai problemi reali del territorio. A corredo del film, verranno pubblicati inoltre un catalogo (con contributi critici e documentazione iconografica) e un quaderno per gli itinerari educativi.

Il 18 ottobre direttivo della Biennale per le dimissioni di Luigi Nono

VENEZIA — Il consiglio direttivo della Biennale di Venezia è stato convocato per il 18 ottobre prossimo per esaminare, tra l'altro, la situazione venutasi a creare in seguito alla richiesta di dimissioni da consigliere presentata dal compagno Luigi Nono. In quell'occasione, secondo quanto si è appreso, il presidente prof. Giuseppe Galassio comunicherà al presente il testo della lettera.